

El facto de scrivere: modelli, lingue e registri comunicativi nell'educazione epistolare alla corte sforzesca¹

FEDERICO PISERI

Docente a contratto di Pedagogia generale e sociale – Università di Pavia

Corresponding author: federico.piseri@unipv.it

Abstract. In Milan, during the second half of the XV century, the Sforza princes' teachers chose the chancery letter over the humanistic one as a model for their pupils' letter-writing education. This kind of *littera* could be written in Latin or vernacular Italian and most of the times saw both languages used in different sections. In fact, the chancery letter is characterized by a great fluidity that allowed the writer to choose among many composition and expressive possibilities that emerge from intrinsic and extrinsic elements. The article aims to show how these choices (kind of handwriting, *mise en page*, and most of all language) contribute to create a wide variety of communicative registers.

Keywords. Sforza, autography, princes' education in the XV century, Latin and vernacular Italian, letter-writing education

Il cuore dell'apparato burocratico di uno Stato rinascimentale italiano, sia esso principato o repubblica, è la cancelleria. L'influenza dello *stylus cancellariae*, però, non si limita alle sole scritture amministrative, ma fornisce un modello retorico e formale ampiamente condiviso per quanto riguarda la corrispondenza personale e adatto anche a molte delle innumerevoli sfumature che, a cavallo tra comunicazioni pubbliche e private, caratterizzano la cultura epistolare e quella politica nel Rinascimento italiano.

Nel Ducato di Milano durante gli anni del dominio sforzesco, la seconda metà del XV secolo, la cancelleria segreta divenne lo snodo attraverso cui quotidianamente veniva gestito un imponente flusso documentario in entrata e in uscita, per lo più scritto in latino e volgare. Con una schematizzazione che non rende giustizia della varietà del carteggio sforzesco, possiamo dire che il latino era usato per le disposizioni ducali (*litterae patentes*) e per la documentazione ufficiale del Ducato, mentre l'italiano era la lingua più comune per le *litterae clause*, le lettere che garantivano la comunicazione tra gli uffici statali e lo scambio epistolare privato dei principi. Per gli affari esteri la lingua usata dagli ambasciatori per scrivere al duca era, per lo più, il volgare, ma sono conservate molte lettere diplomatiche in latino. Tale bilinguismo è chiaro anche in uno dei pochi registri rimasti che contengono istruzioni e modelli di lettere per i cancellieri². In que-

¹ Una prima versione di questo saggio è stata presentata al convegno organizzato nel 2016 a Quimper di cui si è detto nell'introduzione di questo *focus* monografico.

² Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Archivio Visconteo Sforzesco, Registri Ducali*, 214. Su questo registro e

sto codice, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano³, alcune istruzioni sono in volgare in modo da essere il più chiare possibile per il lettore, altre, in particolare quelle che fanno riferimento alla chiesa e alle potenze non italiane, sono in latino. Lo stesso si nota per i modelli di lettere che erano raramente anche redatte in altre lingue come, ad esempio, quella indirizzata allo zar di Russia in alfabeto cirillico seguita dalla sua traduzione latina⁴.

Non solo lingue diverse, ma anche diverse grafie erano comuni in una cancelleria rinascimentale. Nell'archivio del Ducato di Milano in età sforzesca possiamo trovare lettere o documenti scritti da notai e mercanti nelle loro caratteristiche grafie professionali, da umanisti e accademici in *italica* e molte altre scritture bastarde a seconda del livello culturale e di competenza grafica del mittente. In questo modo il potere comunicativo di una lettera non era solo determinato dal suo contenuto, dalle sue caratteristiche intrinseche, ma anche dalla sua forma estrinseca: la tecnica, la forma della lettera, la lingua erano scelte che uno scrivente faceva, spesso anche delegando il compito di scrittura⁵, al fine di adattare lo scritto alle proprie esigenze comunicative e al fatto di essere appropriato nei confronti del destinatario⁶.

L'epistolografia di stampo cancelleresco era ben codificata nel XV secolo e chi scriveva a un principe aveva molti modi per raggiungere il suo scopo a seconda dell'opportunità, dell'occasione e della vicinanza al sovrano. Nelle pagine seguenti ci concentreremo su una categoria di scrivente particolare: i figli dei duchi di Milano, in particolare della prima coppia ducale della dinastia sforzesca, negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza⁷. Ciò significa che in molti casi il contenuto delle lettere, fossero esse solo esercizi "scollastici" o dovute a un'effettiva esigenza di comunicazione, era fortemente mediato per ragioni educative⁸. Saremo comunque in grado di osservare come i principi erano tenuti

sugli altri cinque formulari di cancelleria conosciuti cfr. F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 375-378; cfr. anche L. Frati, *Un formulario della cancelleria di Francesco Sforza duca di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 18, 1891, pp. 264-339, M.F. Baroni, *Elementi storici e diplomatici in un formulario di indirizzi della cancelleria di Francesco Sforza conservato nella Biblioteca Trivulziana di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 96, 1969, pp. 298-304, F. Piseri, *Filius et Servitor. Evolution of Dynastic Consciousness in the Titles and Subscriptions of the Sforza Princes' Familiar Letters*, in «The Court Historian», 22, 2, 2017, pp. 168-188, in particolare pp. 171-176.

³ Per una storia della documentazione confluita nel fondo *Visconteo Sforzesco* dell'Archivio di Stato di Milano rimando a «Milano», in R.A. Natale *et al.* (a cura di), *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, pp. 897-991. Per il sottofondo *Potenze Sovrane*, da cui proviene la maggior parte dei documenti qui citati, rimando a T. Tiziana, E. Gamba, *Carteggio visconteo-sforzesco. Potenze sovrane e altre voci*, 2011, <www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/getFile.php?id=144>.

⁴ ASMi, *Archivio Visconteo Sforzesco, Registri Ducali*, 214, pp. 427-428.

⁵ Sulla scrittura delegata si veda L. Miglio, «*Perché ho charestia di chi scriva*». *Delegati di scrittura in ambiente medico*, in Ead., *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella, 2008, pp. 133-162.

⁶ Cfr. F. Senatore, «*Uno mundo de carta*», cit.; I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «*Scrineum Rivista*», 2, 2004, URL: <<http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/12103/11478>>.

⁷ Le ragioni per cui è stato scelto questo arco di età sono da ritrovare nel primo capitolo del volume M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella, 2016.

⁸ Riguardo all'analisi delle valenze educative dell'esercizio epistolare dei principi Sforza, tra gli studi di Monica Ferrari (che ha aperto il campo di ricerche al riguardo) citerò soltanto: M. Ferrari, «*Per non mancare in tuto del debito mio*». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano, FrancoAngeli, 2000; Ead., *Lo*

a conversare *in absentia* con i genitori in diverse tappe del loro percorso formativo, usando diversi codici e diverse lingue per assecondare diverse occasioni e diversi scopi comunicativi. Prendendo una significativa formula del tempo, i figli dei duchi devono imparare a *scrivere iustificato*⁹, cioè nel rispetto della loro posizione nella gerarchia sociale nei confronti del destinatario, del grado di formalità o informalità che un'occasione permette loro, in base alla familiarità o al distacco che li lega a chi li leggerà.

1. Lingue: volgare e latino nell'educazione epistolare

A un principe, così come a una principessa, nelle corti italiane della seconda metà del XV secolo era richiesto di saper scrivere in italiano e latino, di avere una buona educazione letteraria, di essere abile nella caccia, nella danza e, ovviamente, di possedere le competenze politiche e diplomatiche necessarie per guidare uno Stato e dialogare con le altre potenze italiane ed europee. La scrittura epistolare, quindi, era essenziale nel percorso educativo dei figli dei signori ed era parte di quel complesso di valori etici e culturali che possiamo riassumere in una parola: *humanitas*. In quanto esercizio di auto-definizione, ritratto pubblico e privato dello scrivente, questa attività era considerata un esercizio che avrebbe dovuto accompagnare il principe durante tutto l'arco della vita: era quindi contemporaneamente scopo e strumento educativo. Nonostante i maestri di questi principi bambini fossero umanisti, i modelli epistolari che insegnavano loro non erano quelli classici, ma quelli cancellereschi: la lettera di cancelleria infatti era necessaria prima di tutto per governare, ma nel secondo Quattrocento «nel contesto dell'attiva società di scrittura dell'Italia tardo medievale» aveva ormai definito «una sorta di grammatica comunicativa condivisa»¹⁰.

La lettera cancelleresca si struttura seguendo una precisa sequenza di sezioni: il contenuto (*narratio*) è inquadrato da un protocollo, con nome e titoli del destinatario e una formula di raccomandazione (*recomandatio*) facoltativa, e da un escatocollo, con un'altra raccomandazione, la data topica, quella cronica e la sottoscrizione dello scrivente. Queste sezioni possono essere interamente in latino o in volgare, a seconda del registro comunicativo adottato dal mittente, ma nella maggior parte dei casi sono presenti entrambe le lingue. Spesso le sezioni più formali, protocollo ed escatocollo, erano stese in latino, mentre il contenuto era redatto in italiano.

specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi, Milano, FrancoAngeli, 2011. Si veda inoltre: F. Piseri, Ex Castroleone. *Vita materiale ed educazione sociale nelle epistole delle "corti" sforzesche*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2, 2012, pp. 46-83; M. Ferrari, F. Piseri, *Una formazione epistolare: l'educazione alla lettera e attraverso la lettera nelle corti italiane del Quattrocento*, in A. Castillo Gómez, V. Sierra Blas (eds.), *Cartas - Lettres - Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX)*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2014, pp. 21-42; lid., *Tra resoconto della quotidianità e progetto di futuro: la lettera come strumento pedagogico nella corte sforzesca della seconda metà del Quattrocento*, in C. Högel, E. Bartoli (eds.), *Medieval Letters - Between Fiction and Document*, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 431-443.

⁹ Cfr. F. Senatore, «Uno mundo de carta», cit., p. 237.

¹⁰ I. Lazzarini, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardo medievale*, numero monografico di «RM - Reti Medievali Rivista», 10, 2009, pp. 113-121, citazione a p. 114.

Illustrissima princeps et excellentissima domina mater et domina mea precolendissima. Per ciò ch'el debito mio et imprima il commandamento di vostra excellentia richedeno che ad di per di tegna quella chiara del ben stare de lo illustrissimo signore mio honorandissimo patre mio et tuti li nostri, l'avisio che Dio gratia tuti stasemo bene. A la excellentia vostra ex animo me recomandandomi. *Datum Laude, die xxiii^o septembris MCCCCLVIII.*

*Eiusdem illustrissime dominationis vestre devotus primogenitus Galeazmaria manu propria*¹¹.

Questo breve scritto è un caso esemplare di composizione redatta da Galeazzo Maria Sforza (1444-1476)¹² a 14 anni. Il contenuto è stereotipato e si ripete quasi identico in molte delle sue lettere adolescenziali: il primogenito di Francesco Sforza (1401-1466)¹³ è uno scrivente abbastanza pigro, spesso ripreso dai genitori per la sua mancanza d'applicazione¹⁴. Nonostante ciò, l'uso del latino, nella scrittura di una lettera formale, è preferito per il protocollo e l'escatocollo, perché in questo modo viene enfatizzata la distanza reverenziale tra il mittente e i destinatari. La lettera, inoltre, assume un tono più solenne adeguandosi alle regole cancelleresche. Ciononostante, questa formalità non è necessariamente il modo più opportuno con cui rivolgersi ai propri interlocutori, anche quando questi sono gerarchicamente superiori.

Nel carteggio tra genitori e figli, infatti, troviamo molti casi in cui la formalità lascia spazio a una più aperta, sebbene non spontanea, colloquialità: è il caso di una lettera inviata da Mantova nel 1463, durante una visita ai marchesi Gonzaga¹⁵. Galeazzo Maria, impegnato tra piaceri di corte e prove di diplomazia¹⁶, trova poco tempo per scrivere alla madre, ma può permettersi di farlo, ormai quasi ventenne, con un maggior distacco e lasciandosi andare nel racconto, entusiastico, delle sue attività e dei suoi spostamenti: c'è pochissimo spazio in questo scritto per le formalità, molto per l'eccitazione dovuta alle nuove esperienze. Il latino appare solo nella *datatio* e nella sottoscrizione.

¹¹ ASMi, *Archivio Visconteo Sforzesco, Carteggio Sforzesco, Potenze Sovrane* (d'ora in avanti *Potenze Sovrane*), b. 1462, doc. 46. Per meglio evidenziare la presenza del latino, nelle lettere in cui compaiono entrambe le lingue si è scelto di riportarlo in corsivo. Sull'argomento cfr. M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore*, cit., pp. 144-145.

¹² Cfr. F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), 51, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 398-409, in particolare p. 399.

¹³ Su Francesco Sforza, condottiero che conquistò il Ducato di Milano nel 1450, rimando a A. Menniti Ippolito, *Francesco Sforza*, in DBI, 50, 1998, pp. 1-15. Mancano opere di sintesi sul Ducato di Milano in età sforzesca, per cui rimando a una storia del Ducato, sintetica ma molto aggiornata, che analizza i principali temi storiografici e ai relativi riferimenti bibliografici: F. Del Tredici, *Il quadro politico e istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Roma, Viella, 2014, pp. 149-166.

¹⁴ Pochi giorni prima di questa lettera Galeazzo Maria scrisse a sua madre «al facto mo del scrivere, quantunque non l'habia facto non è però stato che di continuo non l'habia havuto in animo di fare [...] oggi che per essere stato ad ucellare fin circa una hora di nocte, in vero ne sono impedito de non poter exequire l'opinione mia. Como se sia non voglio fare scusa con la excellentia vostra, ma più presto domandare ad quella che mi perdona»: ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1462, doc. 41, lettera datata 17 settembre 1458.

¹⁵ Sulla corte mantovana rimando a I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996; T. Dean, *Ferrara e Mantova*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cit., pp. 107-124.

¹⁶ Sul *training* diplomatico del primogenito di Francesco Sforza cfr. F. Piseri, «Qui m'è facto tanto honore [...] come se mai più non gli fosse stata». *Ospitalità e diplomazia tra Sforza e Gonzaga nella Cremona del Quattrocento*, in A. Bellardi, E. Giazzi (a cura di), *Storia e storie all'ombra del castello di Santa Croce a Cremona*, Cremona, CremonaBooks, 2018, pp. 87-100.

Illustrissima madona mia. Non havendo potuto già più di scrivere ala excellentia vostra de mia mano per le feste et perché el mè bisognato visitare speso quisti ambasciatori, adeso che ho uno pocho di tempo delibero suplire a parte del manchamento passado. Adoncha madona mia, io aviso la excellentia vostra che questa matina se me hano visitato l'ambasciatori firentini ali quali ho usato tute quelle bone parole me è stato possibile facendoli a sapere como la vostra celsitudine, lo illustrissimo signore mio patre, con la comunità di Firenze et nuoi altri seremo sempre una medesima cosa. Doppo el disnare se partireno et mi li fece ala nave, nela quale questa sira vano ad alloggiare a Quistello, compagnia. Per la littera dela vostra excellentia ho inteso quanto la me comanda circa el facto del stare mio qui, nela quale cosa l'obedirò. [...] Regratio la excellentia vostra de l'a[v]iso che la me ha facto del bene stare suo, et pregola che così ne l'avenire, [co]mo anche nel passato ha facto, la se degna tenirme avisato del bene stare suo che più grata cosa non me poria fare. Dio gratia, io sto bene, con tuta la compagnia. Similmente el signore meser lo marchese, madona marchesana et madona Dorothea mia, quale insieme con mi per mille volte se recomanda a vostra celsitudine. *Ex Mantua, die XI iunii MCCCCLXIII*
*Eiusdem excellentie vestris devotissimus filius et servus Galeaz maria manu propria scripsit*¹⁷.

L'uso pressoché esclusivo del volgare è applicato solo quando il mittente e il destinatario condividono una relazione molto forte di parentela, vicinanza o amicizia. In un caso come questo, il dovere di reverenza del figlio ormai quasi adulto può occasionalmente venire meno. Un simile grado di informalità, comunque, resta un'eccezione nel più ampio contesto del carteggio tra i membri della famiglia ducale, almeno per quanto si può osservare dalle lettere che ancora si conservano tra i duchi Francesco e Bianca Maria e i loro figli. Per quanto riguarda il primogenito, però, questo uso diventa più frequente negli anni Sessanta. Dopo il compimento del diciassettesimo anno di Galeazzo Maria, il primo segretario Cicco Simonetta e il duca Francesco Sforza, anche a causa di alcuni problemi di salute dello stesso Sforza¹⁸, iniziano a coinvolgere il conte di Pavia nella politica dello Stato. A partire dal gennaio 1461 diventa più usuale per Galeazzo Maria rivolgersi talvolta al padre e alla madre semplicemente con la formula *illustrissimo signor mio / illustrissima signora mia* invece che con quella formale latina preferita fino ad allora nell'*inscriptio*: *Illustrissime princeps et excellentissime domine, pater et domine mi precolendissime*¹⁹. Proprio in questi anni Galeazzo Maria scrive anche lettere esclusivamente latine, a volte anche in forma di piccole orazioni: un ibrido tra la lettera umanistica e quella di cancelleria. Lettere di questo tipo sembrano preparate per essere lette ad alta voce a corte per un pubblico più ampio rispetto ai soli genitori e denotano un uso particolare del latino a corte e nell'educazione dei giovani principi.

Dignum est, illustrissima princeps, mater et domina mea, non solum principibus et dominis, sed quibuscumque quidquid pollicentur bona voluntate servare. Quid dicam de excellentie vestrae prudentia: que sub ioci colore ad aliquem mei fructum sibi denotandum me astringit atque obligat. Sed quia in hoc mihi videtur excellentiae vestrae fore gratum a me intelligere et videre quo modo, qua via, qua industria ad facienda capitola aut aliquam strictam cum aliquo principe intelligentiam me accommodare sciam; desideriiis et voluntati vestrae quemadmodum me decet obtem-

¹⁷ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1462, doc. 165. Per una trascrizione cfr. M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore*, cit., p. 155.

¹⁸ Cfr. F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria Sforza*, in DBI, cit.

¹⁹ Per meglio osservare questo passaggio rimando all'antologia documentaria dedicata a Galeazzo Maria in M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore*, cit.

perare deliberavi. Non mirabitur autem excellentia vestra si capitula quae supra nominavi hic non extendam, solum enim hoc dixisse volui, ut viderem si voluntas vestra hec erat, et si excellentiae vestrae verba bene assumpsi, quamvis sciam meo debili ingenio verba ab illustrissima et ornatissima dominatione vestra dicta non me ressumere posse, cui filius et servitor me recommitto et pro fructu quem hoc modo sua humanitate et clementia me recipere facit infinitas gratias habeo.

Mediolani, die XXVIII novembris MCCCCLX.

Eiusdem illustrissime dominationis vestre filius et servito[r] Galeaz Maria²⁰.

Dalla trascrizione possiamo facilmente individuare le differenze formali rispetto a una comune lettera cancelleresca. La più significativa è l'*inscriptio* al vocativo, non al dativo, e il posizionamento di questa nella *narratio* e non in apertura. Questo uso è comune nelle epistole umanistiche. L'*infrascriptio*, invece, è quella tipica cancelleresca. Lettere di questo genere, nel *corpus* delle lettere di Galeazzo Maria giunte sino a noi, sono rare ed eccezionali per il loro contenuto e struttura formale.

I maestri dei giovani Sforza, quindi, insegnavano ai loro allievi un modello epistolografico diverso da quello sviluppato dalla cultura umanistica a partire dal tardo XIV secolo. Come il Petrarca, cancelliere dei Visconti prima dell'istituzione del Ducato²¹, molti altri umanisti durante il XV secolo erano impiegati nelle cancellerie degli Stati e conoscevano lo *stylus*, anche se adottavano un diverso modello per lo scambio epistolare privato. Lo stesso maestro di Galeazzo Maria e Ippolita Maria (1445-1488)²², Baldo Martorelli (1420/27-1475)²³, che scrisse per loro una grammatica latina²⁴, seguì a Napoli l'allieva, sposa di Alfonso d'Aragona, in qualità di segretario.

L'umanista bresciano Giorgio Valagussa (1428-1464) fu il coordinatore del progetto educativo dei figli cadetti della prima coppia ducale della dinastia sforzesca²⁵: Filippo Maria, Sforza Maria e Ludovico Maria²⁶. Si usa in questo caso il termine *coordinatore* per-

²⁰ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1462: con questa lettera Galeazzo loda la *prudencia* della madre e ne riconosce il ruolo politico e di modello nel comportamento diplomatico. Egli si dimostra consapevole che la madre desidera che lui apprenda l'arte della diplomazia imparando, attraverso la simulazione e il gioco (*sub ioci colore*), a gestire rapporti diplomatici e a relazionarsi con gli altri principi del suo tempo. Lo stile aulico è evidente anche per la *captatio benevolentiae* nei confronti di una madre definita *ornatissima*, a cui egli contrappone il suo debole ingegno. Per un commento cfr. M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore*, cit., pp. 150-151.

²¹ Cfr. M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, Franco-Angeli, 2004, specialmente pp. 25-36.

²² Cfr. E. S. Welch, *Between Milan and Naples: Ippolita Maria Sforza, Duchess of Calabria*, in D. Abulafia (ed.), *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and Effects*, Aldershot, Variorum, 1995, pp. 123-136; V. Mele, *La creazione di una figura politica: l'entrata in Napoli di Ippolita Maria Sforza Visconti d'Aragona, duchessa di Calabria*, in «Quaderni d'italianistica», 33, 2012, pp. 27-75; Ead., *La corte di Ippolita Sforza, Duchessa di Calabria, nelle corrispondenze diplomatiche tra Napoli e Milano. Una enclave lombarda alla corte aragonese di Napoli (1465-1488)*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 45, 2, 2015, pp. 125-141. Sulla sua formazione cfr. M. Ferrari, «Per non mancare in tuto del debito mio», cit.

²³ S. Bernato, *Martorelli, Baldo*, in DBI, 71, 2008, pp. 758-759.

²⁴ Ms. Trivulziano 786. Cfr. D. Cingolani, *Baldo Martorello da Serra de' Conti. Un umanista al servizio degli Sforza*, Serra de' Conti 1983; M. Ferrari, «Per non mancare in tuto del debito mio», cit., pp. 132-134.

²⁵ G. Resta, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, Padova, Antenore, 1964.

²⁶ Su Filippo Maria (1448-1492) cfr. A. Giulini, *Filippo Maria Sforza*, in «Archivio storico lombardo», 40, 1913, pp. 376-388; su Sforza Maria Sforza (1451-1479) cfr. Id., *Di alcuni figli meno noti di Francesco I Sforza, duca di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 43, 1916, pp. 38-43; Ludovico Maria (1452-1508) sarà duca di Milano. Per una biografia e una bibliografia essenziale cfr. G. Benzoni, *Ludovico Maria Sforza*, in DBI, 66, 2006, pp. 436-444. Non si fa qui riferimento ad Ascanio Maria e Ottaviano Maria: troppo esigua la consistenza dei car-

ché, come è noto, questi principi ebbero anche altri maestri. Il Moro, ad esempio, ebbe un *entourage* educativo che vide coinvolto, tra gli altri, anche Francesco Filelfo (1389-1481)²⁷. I maestri dei cadetti svilupparono un percorso di formazione differente da quello dei due fratelli maggiori, ponendosi comunque lo stesso obiettivo di un'educazione principesca di alto livello. Ancora una volta, sebbene la produzione epistolare di Giorgio Valagussa seguisse altri stili e modelli²⁸, questi insegnò ai suoi allievi quelle che riteneva essere la retorica, le forme e le formule più adatte a un giovane principe: quelle cancelleresche, indispensabili per chi in età adulta avrebbe avuto importanti responsabilità politiche e diplomatiche.

Il numero di lettere, autografe e non, per Filippo Maria, Sforza Maria e Ludovico Maria durante gli anni dell'infanzia e adolescenza è sensibilmente inferiore riguardo a quello del primogenito Galeazzo Maria²⁹. Comunque, la varietà e la buona distribuzione cronologica dei documenti nella prima metà degli anni Sessanta ci permettono di fare alcune considerazioni interessanti. Il contenuto e la forma delle lettere italiane dei tre non sono dissimili da quelle di Galeazzo Maria. Quelle latine, invece, sono molto diverse. Le epistole in lingua latina, inoltre, sono proporzionalmente maggiori rispetto a quelle del primogenito e della sorella maggiore, dato interessante che però deve fare i conti con le diverse fortune conservative delle raccolte epistolari che sembrano favorire i figli che effettivamente reggeranno lo Stato sforzesco³⁰. Sembra che il Valagussa volesse che i suoi allievi potessero usare indifferentemente il volgare e il latino anche per la corrispondenza quotidiana, non solo come lingua aulica.

Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi pater praecolendissime. Vestras literas recepi, quibus dominationi vestrae excusationem quam apud illam feci minime approbari cognovi, et meis voluptatibus me vobis scribendi officium postposuisse, quo multo magis dolui quam litteris explicarem. Nulla enim tanta est voluptas quae me a desiderio removere posset quod semper habui et habeo rebus omnibus satisfaciendi, quas existimarem dominationi vestrae, cui me commendo, posse placere. Datum in arce Abiatis Grassi die XXVII octobris MCCCC°LXIII° Eiusdem illustris dominationis vestre devotissimus filius et servitor Sfortia Maria Vicecomes³¹.

teggi autografi rimasti per la fascia d'età presa in considerazione.

²⁷ Sul ruolo di maestro del Filelfo cfr. L. Firpo, *Francesco Filelfo educatore e il "Codice Sforza" della Biblioteca Reale di Torino*, Torino, UTET, 1967; M. Ferrari, "Per non mancare in tuto del debito mio", cit., *passim*; Ead., *Lo specchio, la pagina, le cose*, cit., *passim*.

²⁸ Trascrizioni complete e parziali delle lettere di Valagussa sono in G. Resta, *Giorgio Valagussa*, cit., pp. 120-317. Segue un esempio di lettera a Baldo Martorelli: questa si apre con una *salutatio* e una *captatio benevolentiae* e si chiude con il saluto latino *vale*: «G.V. Baldo Martorello sal.p.d. Quoniam, mi eruditissime Balde, dulcis amor patriae omnibus esse solet et iis praecipue qui ab ea in iam diu peregre fuerint, [...] De hoc prolixius scribendum non duco, ne amicitiae nostrae diffidere videar; nam nutu dumtaxat satis est amico indicare, ut aiunt. Donatus praeterea est meorum omnium consilium particeps: reliqua quaedam coram explanabit. Vale.»: ivi, pp. 213-215. Con questa lettera, secondo quanto scrive Resta, il Valagussa tentava «i suoi primi approcci al fine di sondare le possibilità di una sua eventuale sistemazione a Milano», da cui l'allusione a «Donato Milanese [...] forse latore [...] con il compito di esporre [...] le speranze e i desideri» dell'umanista: ivi, p. 215, note 1 e 2.

²⁹ Per una statistica che non vuole essere esaustiva, ma è sicuramente indicativa delle proporzioni, si veda F. Piseri, *Filius et servitor*, cit., tab. 1, p. 174.

³⁰ Si veda il saggio di F. Piseri in M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore*, cit., p. 107.

³¹ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1481, Sforza Maria Sforza a Francesco Sforza, Abbiategrasso, 27 ottobre 1464: Sforza Maria, dopo aver ricevuto alcune lettere del padre, si scusa con lui per aver dato priorità al divertimento, trascurando il dover di scrivere al duca. Dichiarò, infine, che non esiste piacere più grande che assecondare la volontà del padre.

Quella appena presentata è una breve e semplice lettera di scuse in cui Sforza Maria chiede perdono al padre per non essere stato in grado di scrivergli spesso quanto dovuto, esattamente come la lettera già citata del settembre 1458 di Galeazzo Maria³², ma interamente in latino. Va ricordato, comunque, che queste lettere sono esercizi “scolastici” e non scritture latine spontanee. Possiamo avanzare questa ipotesi anche per tre lettere scritte lo stesso giorno dai tre cadetti che sviluppano lo stesso tema in modo diverso. Una di queste lettere, quella di Filippo Maria allora sedicenne, è ben conosciuta³³:

Illustrissimo et excellentissimo principi, domino, domino patri suo praecolendissimo. Filippus Maria se plurimum commendat. Dominationem tuam nulla teneat admiratio, si cum istinc abirem ad eandem ut filium decet capiendae licentiae, gratia non accessi. Illustrissima enim mater mea, tunc mihi de hoc secum verba facienti rettulit se munere nostro functam esse. [...] Postquae ut possimus interdum ad relaxandos animos proficisci a te peto, ut accipitres cum canibus ad nos propediem mittas. Restat ut illustrissime matri meae necnon dominae aviae meae me commendatum velis. Ex arce Abiatis Grasi die xvii augusti MCCCC^oLXIII^o34.

Questa lettera è interessante da un punto di vista diplomatistico perché non presenta una sottoscrizione: il nome del mittente è posto tra l'*inscriptio* e la *recomandatio* nel protocollo. Una simile anomalia rispetto allo standard cancelleresco, insieme alla composizione della lettera, grammaticalmente non banale e ricca di formule più ricercate di quelle comuni, sono stati gli elementi che hanno fatto dubitare Francesco Sforza riguardo alla genuinità della composizione del figlio. Inoltre, Filippo Maria sembra essere il meno dotato dei tre, come possiamo dedurre dalle frequenti lamentele dei genitori riguardo alla scarsa qualità dei suoi scritti e al livello di applicazione scolastica (rendimento insoddisfacente che trova riscontro anche nelle frequenti lettere di scusa da parte sua): difficile pensare che potesse autonomamente essere in grado di scrivere in questo modo. Francesco Sforza non manca di segnalare il suo disappunto al governatore dei bambini, Franchino Caimi (1413-1483)³⁵, dalla cui risposta veniamo a sapere come queste lettere fossero redatte dai principini. Il testo era composto insieme al maestro che forniva i modelli retorici di cui avevano bisogno: la riproduzione del modello nella minuta e poi, in un secondo passaggio, sull'originale era un modo per interiorizzare il contenuto e il formulario da usare in futuro nel caso di vere corrispondenze in lingua latina. In questo caso, molto probabilmente, uno dei maestri superò il limite nell'influenzare la composizione dell'allievo in modo da impressionare il padre, destinatario di questa corrispondenza latina “simulata”. Il duca, consapevole delle competenze dei figli, anche con-

³² ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1462, doc. 41, si veda n. 11.

³³ Su questa lettera cfr. M. Ferrari, *Lettere di principi bambini del Quattrocento lombardo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 109, 1, 1997, pp. 339-354.

³⁴ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1477, Filippo Maria Sforza a Francesco Sforza, Abbiategrasso, 17 agosto 1464: Filippo Maria si raccomanda al padre e gli scrive di non stupirsi se andandosene da Milano non l'ha salutato chiedendo licenza di lasciare la città come si conviene a un figlio obbediente. La madre, però, aveva detto a lui e ai fratelli di aver ottemperato per loro a tale obbligo. Sapendo di fare cosa gradita al padre, comunque conferma che i suoi fratelli e sua sorella, che per un certo periodo risiederanno nel castello di Abbiategrasso, stanno tutti bene, si impegnano negli studi e attendono uccelli e cani da caccia per potere anche svagarsi. Cfr. M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore*, cit., p. 172.

³⁵ Sul Caimi, nobile milanese al servizio degli Sforza, cfr. F. Piseri, *Governatori e “magistri a schola” nelle corti sforzesche. Un primo approccio prosopografico*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20, 2013, pp. 41-54.

frontando la composizione con quelle di Sforza Maria e Ludovico Maria, che al tempo avevano rispettivamente 13 e 12 anni, si rese immediatamente conto della “frode”. Non c’è menzione, nella lettera al Caimi, delle composizioni degli altri due cadetti, che evidentemente erano conformi alle aspettative del duca.

Illustrissime principi et excellentissime domine, domine mi pater colendissime, post commendationem.

Non miretur dominatio vestra si meo in discessu licentiam ab illa non accepi. Illustrissima nanquam mater mea se ab illa licentiam accepisse pro nobis omnibus dixit. Quoniam autem dominationem vestram de valetudine mea meorumque fratrum libenter audire accipio, quam semper, ut filios decet, et colimus et veneramus, eadem certiore facio nos bene valere. Studere quidem et legere pro viribus nitimur donec eadem dominationem vestram nobis accipitres et canes miserit. Cum illis enim aliquando licentia vestra solatia capiemus. Alia non occurrunt, nisi quod me prelibatae vestrae dominationi et dominae matri et aviae me semper et humillime commendo. Ex arce Abiatigrasi, die xvii augusti 1464.

Illustrissime vestre dominationis devotissimus filius et servitor Sfortiamaria manu propria³⁶.

Illustrissime et excellentissime princeps et domine, domine pater mi colendissime, post commendationem.

Rogo dominationem vestram ut mihi parcere velit si in iamscripto meo recessu licentiam non accepi. Nam, domina mater mea, pro nobis omnibus se postulasse licentiam dixit. Pro consolatione autem dominationis vestrae illam certam facio quemadmodum nos omnes fratres sororque nostra bene valemus, gratia Dei, et illud idem desideramus intelligere de praelibata vestra dominatione, quam precor ut me sibi commendatum habere dignetur et sigillorum nostrorum recordari velit, quibus hi mei fratres et ego litteras nostras munire possimus. Domine matri et aviae meae facio me recommissum. Datum in arce Abiatigrasi, die xvii augusti 1464.

Eiusdem vestre illustris dominationis fidelissimus servus et filius Ludovicusmaria Sfortia Vicecomes manu propria³⁷.

Questo confronto mostra chiaramente che le lettere sono state scritte sotto una guida comune come si può intuire dall’uso di formule leggermente diverse e dallo stesso ordine argomentativo. Questi tratti sono comuni anche nella lettera di Filippo Maria, da cui, per la differenza di età ci si potrebbe aspettare qualcosa di meno lineare, di meno vicino a una latinizzazione della sintassi italiana. L’eccessivo intervento del maestro, però, porta Filippo Maria a ottenere il risultato opposto rispetto a quello sperato, facendolo sfigurare agli occhi dei genitori. Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti³⁸ erano perfettamente consapevoli che uno scambio epistolare in latino con i figli fosse artificioso³⁹, ma si aspettavano un certo standard di genuinità, in questo

³⁶ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1481, Sforza Maria Sforza a Francesco Sforza, Abbiategrosso, 17 agosto 1464. La struttura argomentativa della lettera segue lo stesso ordine di quella di Filippo Maria scritta nella stessa data. Per un commento cfr. M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell’età minore*, cit., pp. 175-176.

³⁷ ASMi, *Potenze Sovrane*, b. 1468, doc. 1. La struttura argomentativa della lettera segue lo stesso ordine di quella di Filippo Maria e Sforza Maria scritta nella stessa data.

³⁸ Sulla duchessa Bianca Maria Visconti cfr. M.N. Covini, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008, pp. 247-280; Ead., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, in I. Lazzarini (a cura di), *I confini della lettera*, cit., pp. 315-349; Ead., *Donne, emozioni e potere alla corte degli Sforza. Da Bianca Maria a Cecilia Gallerani*, Milano, Unicopli, 2012.

³⁹ Su questi aspetti del carteggio familiare sforzesco cfr. F. Piseri, *Ex Castroleone*, cit., pp. 59-60.

caso di vera e propria onestà, anche quando le lettere non erano dovute a un'effettiva necessità di comunicazione.

Latino e volgare, quindi, si sovrappongono occasionalmente anche a livello retorico, ma le due lingue, per questi giovani studenti, restano legate a esperienze comunicative e di studio differenti: «una lingua porta con sé una retorica e a maggior ragione ciò accade per il latino in età umanistica quando le arti del discorso acquistano sempre maggiore centralità nell'*institutio principis*»⁴⁰. Il latino, infatti, non ha un ruolo essenziale solo nella formazione epistolare di questi fanciulli. La British Library e la Biblioteca Reale di Torino conservano due codici scritti *manu propria* sotto dettatura da Ippolita Maria e Ludovico Maria; rispettivamente il *De senectute* di Cicerone e la pseudo ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*⁴¹. Questi esercizi richiedevano buona conoscenza e familiarità con una lingua latina che andava ben oltre il livello richiesto per la redazione di lettere quotidiane come quelle esaminate. L'espressione più alta dell'educazione latina di questi bambini, quindi, non era la composizione epistolare, ma la stesura e l'esposizione di orazioni per alcune particolari occasioni sociali⁴². Queste *orationes* sono spesso composizioni originali, comunque concordate e composte insieme a un maestro, che poi i principi dovevano declamare a memoria di fronte a un pubblico. Nella corrispondenza diplomatica riguardo alle missioni dei piccoli Sforza presso altre corti o repubbliche⁴³ i cortigiani al loro seguito rendono conto del successo di queste declamazioni, di solito con toni enfatici ed entusiasti. Altre occasioni adatte per queste prestazioni da parte dei principi erano le feste, sia laiche che religiose. Due di queste composizioni, conservate alla Bibliothèque Nationale de France, sono state declamate durante la celebrazione del Natale a corte da Ludovico il Moro e Sforza Maria. In entrambe nell'ultima pagina troviamo la descrizione del percorso svolto: l'orazione veniva preparata, esposta in pubblico, scritta *manu propria* su pergamena, in modo da ricavarne un piccolo codice destinato a esser preziosamente miniato nel frontespizio:

Ego Ludovicusmaria Sfortia Vicecomes pronunciaui hanc orationem ad illustrissimum principem Franciscum Sfortiam, et illustrissimam Blancham Mariam Vicecomites, Mediolani duces, parentesque meos, anno nativitatis domini M^oCCCC^oLX^oIII^o in die Natali, et manu propria scripsi anno aetatis meae undecimo, et mensibus IIII, et diebus XXI^o⁴⁴.

⁴⁰ M. Ferrari, *Retorica epistolare e apprendistato alla scrittura*, in M. Ferrari, I. Lazzarini, F. Piseri, *Autografie dell'età minore*, cit., pp. 199-240, citazione a p. 210.

⁴¹ Il *De senectute* di Ippolita Maria Sforza è conservato a Londra (British Library, Additional 2984) e fu scritto nel 1458, quando la principessa aveva 14 anni. Il commentario alla *Rhetorica ad Herennium* (trasmesso nel «Codice Sforza», Biblioteca Reale di Torino, ms. Varia 75) fu dettato al quindicenne Ludovico Maria nel 1467: cfr. M. Ferrari, «Per non mancare in tuto del debito mio», cit.; Ead., *Lo specchio, la pagina e le cose*, cit., pp. 151-155; Ead., *Lettere sforzesche dal castello di Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 2003, pp. 141-152.

⁴² Cfr. M. Ferrari, *L'éducation du prince par les arts du discours au XV^e siècle: l'oratio comme outil de formation et jeu de regards à la cour de Francesco Sforza*, in «Histoire de l'éducation», 143, 1, 2015, pp. 9-36; sulle orazioni si veda inoltre Ead., *Carte da conservare: lettere e documenti di giovanissimi principi in fieri tra Quattro e Seicento*, in A. Bobbio, A. Traverso (a cura di), *Contributi per una pedagogia dell'infanzia. Teorie, modelli, ricerche*, Pisa, ETS, 2016, pp. 17-34.

⁴³ Cfr. M.N. Covini, *Emozioni e diplomazia. Principini e principesse di casa Sforza nelle missioni politiche a Venezia*, in Ead., *Donne, emozioni e potere*, cit., pp. 71-87.

⁴⁴ Bibliothèque Nationale de France (BNF), ms. lat. 7855, c. 6v.

Ego Sfortia Maria Vicecomes pronuntiavi hanc orationem coram illustrissimo principe Francisco Sfortia Mediolani duce patre meo anno nativitatís Domini nostri Iesu Christi M^oCCCC^oLXIII die xxv decembris in die Natali, et manu propria scripsi anno nativitatís meae duodecimo et mensibus quattuor et diebus septem⁴⁵.

Come sostiene Monica Ferrari in una serie di recenti studi al riguardo⁴⁶, il latino è parte essenziale dell'educazione retorica che, ai suoi più alti livelli per i principi che vivevano nelle corti italiane del Quattrocento, rinviava poi a orazioni di carattere diplomatico e dunque preparava all'uso orale del discorso pronunciato ad alta voce, con adeguate modalità, in occasioni pubbliche. Le regole della comunicazione epistolare invece, nella maggior parte dei casi studiati, erano sempre legate allo *stylus cancellarie* e non all'*epistola* umanistica.

2. Registri di comunicazione non linguistici nelle lettere dei bambini Sforza

La lingua non era il solo registro comunicativo utilizzabile dai bambini Sforza nello scrivere ai loro genitori, parenti e affini. La modalità di redazione di una lettera, la scelta della grafia opportuna e, in generale, l'aspetto danno al lettore, già dal primo sguardo, una serie di informazioni sul tono e sul contenuto dello scritto. Per ciò che possiamo osservare nelle lettere giunte sino a noi (lettere che sono solo una parte del carteggio), i figli degli Sforza, già in giovane età, erano in grado di usare differenti tipi di scrittura a seconda delle loro necessità comunicative. Sappiamo infatti che da adolescente Galeazzo Maria sapeva gestire due grafie: un'umanistica e una bastarda. La prima era usata per gli esercizi, sia in latino sia in italiano, che richiedevano una resa calligrafica. Quando, invece, sapeva di poter scrivere in modo più colloquiale, poteva usare una grafia bastarda più semplice, meno elegante, ma più veloce.

Tutte le lettere latine, così come le orazioni, sono scritte nella miglior umanistica possibile da parte dei bambini: questo significa che il latino era considerato la lingua più alta, degna del massimo sforzo anche nella stesura del testo e non solo nella composizione. Le lettere che non riportano un contenuto standardizzato, anche se non sono sempre genuine, sono un esempio del massimo impegno che questi allievi potevano offrire da un punto di vista retorico e calligrafico. Al contrario, quando una lettera era scritta in una grafia rapida e comune, può contenere diversi errori sia di carattere ortografico che sintattico⁴⁷, segno questo di un'urgenza comunicativa che manca spesso alle lettere più formali e più mediate da maestri o altri membri dell'*entourage* educativo. In alcuni casi una lettera che si presenta come trascurata era, però, il modo migliore per esprimere un particolare contenuto.

Sono diversi gli esempi che si possono trarre dal carteggio sforzesco. Due casi estremi si possono trovare nel *corpus* epistolare di Galeazzo Maria, il più ricco tra quelli conservati. La già citata lettera latina scritta dal primogenito alla madre nel novembre 1460 si presenta con una *mise en page* estremamente curata, con il testo ben distribuito e alline-

⁴⁵ BNF, ms. lat. 7856, cc. 7v-8r.

⁴⁶ Rimando ancora a M. Ferrari, *L'éducation du prince par les arts du discours au XV^e siècle*, cit.; Ead., *Carte da conservare*, cit.

⁴⁷ Bisogna ricordare che l'ortografia di una lingua *in fieri* (l'italiano) non era ancora definita, si può però parlare di errori ortografici quando, di mano dello scrivente o di altra mano, si trovano correzioni *a posteriori*. Sono frequenti, in questi casi, anche diverse varianti ortografiche della stessa parola.

ato su entrambi i margini. Lo stesso si può dire per un'altra lettera, destinata al marchese di Mantova e scritta l'8 agosto 1463⁴⁸, caratterizzata però dalla spigolosa grafia bastarda del conte di Pavia. La cura nel rispetto dei margini, in questo secondo caso, è assoluta per quello sinistro e più approssimativa per quello destro; il rigo di norma è ben rispettato. Il *ductus* è rapido: le lettere alte (*t, d, f e s*) non sono verticali ma seguono l'inclinazione della mano, molto spesso per evitare tratti curvi, complicati con la penna, lo strumento scrittorio si stacca dalla carta. L'attenzione all'impaginazione del testo indica che questa grafia non era necessariamente destinata alla redazione di lettere esteticamente "brutte" o di scarsa importanza comunicativa. La missiva in questione, infatti, non è di poco conto. È composta da Galeazzo per confermare il suo affetto a Ludovico Gonzaga, padre della promessa sposa Dorotea, dopo la diffusione delle prime voci dei propositi di rottura del patto matrimoniale da parte di Francesco Sforza. Il testo non è di lettura immediata a causa del suo procedere molto emozionale, caratterizzato da incoerenze sintattiche che lo rendono a tratti ostico da interpretare. È opportuno, però, concentrarsi sulla concordanza tra le caratteristiche estrinseche e intrinseche. Il tono è personale e tale deve essere anche la grafia: non perfetta, ma il più possibile "sincera". Il giovane si definisce "figlio" nel dialogo epistolare con il Gonzaga, dichiara di amare il marchese tanto quanto il vero padre e cerca di toccare corde molto profonde perché di certo a Mantova le voci della rottura del contratto matrimoniale da parte degli Sforza, qui smentite ma puntualmente verificate, sicuramente non erano state ben accettate. La grafia, diretta e immediata, rende al lettore un'idea di intimità che lo scritto di un segretario, più curato nell'estetica e nella sintassi, ma distaccato e fortemente mediato, non avrebbe potuto restituire. Il risultato è una lettera genuina, lontana dall'esercizio epistolare che caratterizza la maggior parte dei testi redatti *manu propria* da Galeazzo Maria. L'erede al Ducato di Milano già da tempo sapeva applicare le competenze imparate nell'ambito dell'educazione epistolare impartitagli e questa lettera mostra come, anche in un periodo in cui raramente si impegnava nella scrittura autografa⁴⁹, era perfettamente consapevole di come comporre una missiva per raggiungere gli obiettivi comunicativi che si era proposto.

Caratteristiche intrinseche ed estrinseche, quindi, possono essere combinate per scrivere nel modo più opportuno al destinatario in modo da veicolare messaggi attraverso codici impliciti ed espliciti. La lingua, lo stile, la struttura formale della lettera sono parte di un sistema di comunicazione e di metacomunicazione che è la base di un modello di dialogo *in absentia* estremamente diffuso tra le *élites* del Rinascimento italiano. *L'occhio del Quattrocento*⁵⁰, quindi, era in grado di leggere questi codici, essendo parte della quotidianità. Se la scrittura epistolare classica era un codice adatto solo nelle cerchie umanistiche, la lettera cancelleresca in volgare, latino o entrambi era un minimo comune denominatore per quasi chiunque in una comunità di scriventi molto ampia che includeva principi e nobiltà, umanisti e artisti, mercanti e professionisti⁵¹.

⁴⁸ Archivio di Stato di Mantova (ASMN), *Archivio Gonzaga, Carteggio Estero*, Milano, b. 1607, doc. 315, Galeazzo Maria Sforza a Ludovico Gonzaga, Milano, 8 agosto 1463.

⁴⁹ Sul rapporto delle lettere autografe rispetto al *corpus* epistolografico dei figli di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti cfr. F. Piseri, *Filius et servitor*, cit., in particolare pp. 181-183.

⁵⁰ Faccio qui riferimento al lavoro di M. Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento* (1972), trad. it. Torino, Einaudi, 2001.

⁵¹ Ancora Baxandall: «un uomo del Quattrocento trattava affari, frequentava la chiesa, conduceva una vita sociale e da tutte queste attività acquisiva delle capacità di cui si serviva per osservare i dipinti. È vero che

3. La scuola a corte, la corte come scuola

La scuola non è qualcosa di rigidamente definito quanto a spazi e tempi per i piccoli Sforza. Nella biblioteca del castello di Pavia era conservata una notevole raccolta di manoscritti, e sicuramente anche nella corte milanese erano presenti codici pregiati, ma nelle lettere dei maestri non si fanno riferimenti a questi ambienti come luoghi in cui si svolgono le lezioni con sistematicità. Era “scuola”, in senso formale e informale, ogni situazione della vita di corte: sotto il controllo di governatori e maestri, genitori e cortigiani la vita di questi bambini era costantemente disciplinata e tenuta sotto controllo. Il tempo passato a studiare non era probabilmente regolato in maniera vincolante, ma ogni occasione sociale, privata o familiare poteva diventare il punto di partenza per sviluppare un momento educativo. In questa organizzazione pedagogica che è stata definita “panottica”⁵², le due lingue erano concepite come un *unicum* perché erano entrambe considerate intrinseche alla formazione di un buon principe. Il diretto contatto con il passato garantito da latino, che era anche la lingua con la quale il principe promulgava le leggi, era considerato necessario per governare uno Stato, mentre il volgare divenne sempre più importante per mantenere vive quelle relazioni che si giocavano sulla sottile linea tra pubblico e privato, tra amicizia e alleanza diplomatica. L’obiettivo ideale dei maestri della corte sforzesca era di permettere ai propri allievi di conoscere e usare entrambe le lingue con la stessa facilità. Lo strumento perfetto per ottenere tale scopo era la lettera, soprattutto perché, potenzialmente, la scrittura epistolare era un esercizio costante in grado di definire le relazioni di questi principi per tutta la loro vita. Tale ideale, tuttavia, con poche eccezioni è lontano da una realtà in cui, una volta cresciuti e ottenuta una posizione di governo, questi principi si ritroveranno a ricorrere necessariamente a uno scrittore delegato per evadere la notevole quantità di corrispondenza quotidiana, rinunciando all’esercizio autografo e perdendo, nel tempo, competenze sia grafiche che compositive.

uno poteva essere più dotato di capacità concernenti gli affari, un altro di quelle relative alla religione, un altro ancora di quelle riguardanti le buone maniere; ma ognuno aveva in sé qualcosa di ciascuna, qualunque fosse l’equilibrio individuale, ed è proprio al comune denominatore delle capacità presenti nel suo pubblico che il pittore si uniformava per soddisfarlo»: ivi, p. 51.

⁵² Cfr. M. Ferrari, *Lo specchio, la pagina, le cose*, cit.; Ead. *Il sovrano, il medico, il Delfino. Dispositivi panottici nella Francia del primo Seicento*, in «Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche», 25, 2018, pp. 243-257.